

# La parresia

GENNAIO 2023

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

## L'omelia di Natale di Papa Francesco

### SOMMARIO:

Segue: L'omelia di Natale di Papa Francesco	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
La ferrovia urbana di Wuppertal	Pag. 6
La Collegiata di Santo Stefano di Lavagna	Pag.10
La galleria che porta sul mare	Pag. 14
L'artista delle cose di tutti i giorni	Pag. 16
Sei personaggi in cerca d'autore	Pag. 20
Bufalo Bill di De Gregori	Pag. 22
Il colibrì con P.F. Favino	Pag.24
Guernica di Pablo Picasso	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

La scorsa notte di Natale l'omelia di voluto bene: Maria, Giuseppe e dei Papa Francesco è stata particolarmente bella e di grande attualità. Ci racconta in maniera semplice il modo in cui Dio nasce nella storia per la concretezza: un bimbo in una mangiatoia rappresenta una scena che colpisce, persino cruda. Ci ricorre tre parole chiave: vicinanza, povertà e concretezza. La vicinanza può simboleggiare un aspetto dell'umanità: la voracità nel consumare. Perché, mentre gli animali nella stalla consumano cibo, gli uomini nel mondo, affamati di potere e di denaro, consumano pure i loro vicini, i loro fratelli. Dio non è un padre che divora i suoi figli, ma il Padre che in Gesù ci fa suoi figli e ci nutre di tenerezza. La mangiatoia di Betlemme, oltre che di vicinanza, ci parla anche di povertà. Attorno a una mangiatoia, infatti, non c'è molto: sterpaglie e qualche animale e poco altro. Le persone stavano al caldo negli alberghi, non nella fredda stalla di un alloggio. Ma Gesù nasce lì e la mangiatoia ci ricorda che non ha avuto altro intorno, se non chi gli ha

Segue nella pagina successiva

## Segue....L'omelia di Natale di Papa Francesco

Questa notte, che cosa dice ancora alle nostre vite? Dopo due millenni dalla nascita di Gesù, dopo molti Natali festeggiati tra addobbi e regali, dopo tanto consumismo che ha avvolto il mistero che celebriamo, c'è un rischio: sappiamo tante cose sul Natale, ma ne scordiamo il significato. E allora, come ritrovare il senso del Natale? E soprattutto, dove andare a cercarlo? Il Vangelo della nascita di Gesù sembra scritto proprio per questo: per prenderci per mano e riportarci lì dove Dio vuole. Seguiamo il Vangelo. Inizia infatti con una situazione simile alla nostra: tutti sono presi e indaffarati per un importante evento da celebrare, il grande censimento, che richiedeva molti preparativi. In tal senso, il clima di allora era simile a quello che ci avvolge oggi a Natale. Ma da quello scenario mondano il racconto del Vangelo prende le distanze: "stacca" presto l'immagine per andare a inquadrare un'altra realtà, su cui insiste. Si sofferma su un piccolo oggetto, apparentemente insignificante, che menziona per ben tre volte e sul quale i protagonisti del racconto convergono: dapprima Maria, che pone Gesù «in una mangiatoia» (Lc 2,7); poi gli angeli, che annunciano ai pastori «un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (v. 12); quindi i pastori, che trovano «il bambino, adagiato nella mangiatoia» (v. 16). La mangiatoia: per ritrovare il senso del Natale bisogna guardare lì. Ma perché la mangiatoia è così importante? Perché è il segno, non casuale, con cui Cristo entra nella scena del mondo. È il manifesto con cui si presenta, il modo in cui Dio nasce nella storia per far rinascere la storia. Che cosa ci vuole dire dunque attraverso la mangiatoia? Ci vuole dire almeno tre cose: vicinanza, povertà e concretezza.

1. Vicinanza. La mangiatoia serve a portare il cibo vicino alla bocca e a consumarlo più in fretta. Essa può così simboleggiare un aspetto dell'umanità: la voracità nel consumare. Perché, mentre gli animali nella stalla consumano cibo, gli uomini nel mondo, affamati di potere e di denaro, consumano pure i loro vicini, i loro fratelli. Quante guerre! E in quanti luoghi, ancora oggi, la dignità e la libertà vengono calpestate! E sempre le principali vittime della voracità umana sono i fragili, i deboli. Anche in questo Natale un'umanità insaziabile di soldi, insaziabile di potere e insaziabile di piacere non fa posto, come fu per Gesù (cfr v. 7), ai più piccoli, a tanti nascituri, poveri, dimenticati. Penso soprattutto ai bambini divorati da guerre, povertà e ingiustizia. Ma Gesù viene proprio lì, bambino nella mangiatoia dello scarto e del rifiuto. In Lui, bambino di Betlemme, c'è ogni bambino. E c'è l'invito a guardare la vita, la politica e la storia con gli occhi dei bambini. Nella mangiatoia del rifiuto e della scomodità, Dio si accomoda: viene lì, perché lì c'è il problema dell'umanità, l'indifferenza generata dalla fretta vorace di possedere e consumare. Cristo nasce lì e in quella mangiatoia lo scopriamo vicino. Viene dove si divora il cibo per farsi nostro cibo. Dio non è un padre che divora i suoi figli, ma il Padre che in Gesù ci fa suoi figli e ci nutre di tenerezza. Viene a toccarci il cuore e a dirci che l'unica forza che muta il corso della storia è l'amore. Non resta distante, non resta potente, ma si fa prossimo e umile; Lui, che sede-

Fratello, sorella, Dio stanotte si fa vicino a te perché gli importa di te. Dalla mangiatoia, come cibo per la tua vita, ti dice: "Se ti senti consumato dagli eventi, se il tuo senso di colpa e la tua inadeguatezza ti divorano, se hai fame di giustizia, io, Dio, sono con te. So quello che tu vivi, l'ho provato in quella mangiatoia. Conosco le tue miserie e la tua storia. Sono nato per dirti che ti sono e ti sarò sempre vicino". La mangiatoia del Natale, primo messaggio di un Dio infante, ci dice che Lui è con noi, ci ama, ci cerca. Coraggio, non lasciarti vincere dalla paura, dalla rassegnazione, dallo sconforto. Dio nasce in una mangiatoia per farti rinascere proprio lì, dove pensavi di aver toccato il fondo. Non c'è male, non c'è peccato da cui Gesù non voglia e non possa salvarti. Natale vuol dire che Dio è vicino: rinasca la fiducia!

2. La mangiatoia di Betlemme, oltre che di vicinanza, ci parla anche di povertà. Attorno a una mangiatoia, infatti, non c'è molto: sterpaglie e qualche animale e poco altro. Le persone stavano al caldo negli alberghi, non nella fredda stalla di un alloggio. Ma Gesù nasce lì e la mangiatoia ci ricorda che non ha avuto altro intorno, se non chi gli ha voluto bene: Maria, Giuseppe e dei pastori; tutta gente povera, accomunata da affetto e stupore, non da ricchezze e grandi possibilità. La povera mangiatoia fa dunque emergere le vere ricchezze della vita: non il denaro e il potere, ma le relazioni e le persone. E la prima persona, la prima ricchezza, è proprio Gesù. Ma noi vogliamo stare al suo fianco? Ci avviciniamo a Lui, amiamo la sua povertà? O preferiamo rimanere comodi nei nostri interessi? Soprattutto, lo visitiamo dove Lui si trova, cioè nelle povere mangiatoie del nostro mondo? Lì Egli è presente. E noi siamo chiamati a essere una Chiesa che adora Gesù povero e serve Gesù nei poveri. Come disse un vescovo santo: «La Chiesa appoggia e benedice gli sforzi per trasformare le strutture di ingiustizia e mette soltanto una condizione: che le trasformazioni sociali, economiche e politiche ridondino in autentico beneficio per i poveri» (O.A. Romero, Messaggio pastorale per il nuovo anno, 1° gennaio 1980). Certo, non è facile lasciare il caldo tepore della mondanità per abbracciare la bellezza spoglia della grotta di Betlemme, ma ricordiamo che non è veramente Natale senza i poveri. Senza di loro si festeggia il Natale, ma non quello di Gesù. Fratelli, sorelle, a Natale Dio è povero: rinasca la carità!

3. Arriviamo così all'ultimo punto: la mangiatoia ci parla di concretezza. Infatti, un bimbo in una mangiatoia rappresenta una scena che colpisce, persino cruda. Ci ricorda che Dio si è fatto davvero carne. E allora su di Lui non bastano più le teorie, i bei pensieri e i pii sentimenti. Gesù, che nasce povero, vivrà povero e morirà povero, non ha fatto tanti discorsi sulla povertà, ma l'ha vissuta fino in fondo per noi. Dalla mangiatoia alla croce, il suo amore per noi è stato tangibile, concreto: dalla nascita alla morte il figlio del falegname ha abbracciato le ruvidità del legno, le asperità della nostra esistenza. Non ci ha amato a parole, non ci ha amato per scherzo! E dunque, non si accontenta di apparenze. Non vuole solo buoni propositi, Lui che si è fatto carne. Lui che è nato nella mangiatoia, cerca una fede concreta, fatta di adorazione e carità, non di chiacchiere ed esteriorità. Lui, che si mette a nudo nella mangiatoia e si metterà a nudo sulla croce, ci chiede verità, di andare alla nuda realtà delle cose, di deporre ai piedi della mangiatoia scuse, giustificazioni e ipocrisie. Lui, che è stato teneramente avvolto in fasce da Maria, vuole che ci rivestiamo di amore. Dio non vuole apparenza, ma concretezza. Non lasciamo passare questo Natale, fratelli e sorelle, senza fare qualcosa di buono. Visto che è la sua festa, il suo compleanno, facciamogli regali a Lui graditi! A Natale Dio è concreto: nel suo nome facciamo rinascere un po' di speranza in chi l'ha smarrita!

Gesù, guardiamo a Te, adagiato nella mangiatoia. Ti vediamo così vicino, vicino a noi per sempre: grazie, Signore. Ti vediamo povero, a insegnarci che la vera ricchezza non sta nelle cose, ma nelle persone, soprattutto nei poveri: scusaci, se non ti abbiamo riconosciuto e servito in loro. Ti vediamo concreto, perché concreto è il tuo amore per noi: Gesù, aiutaci a dare carne e vita alla nostra fede. Amen.

## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di alcuni artisti italiani: Giorgio Gaber, Zuccherò, Vasco Rossi e Lucio Dalla.

"La libertà non è star sopra un albero, non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione!" Si tratta di una famosa strofa di una canzone di Giorgio Gaber dove nel testo si può rintracciare una sintesi di un percorso riflessivo molto profondo. Gaber all'inizio parla della libertà dell'uomo selvatico che vive nella foresta in maniera del tutto inconsapevole, insieme agli altri animali; successivamente l'essere umano a seguito del vivere associato e dello sviluppo della ragione inizia a considerare come libertà quella democratica con una connotazione politica che ha il possibile difetto che è nel farsi comandare che si trova la nuova libertà. Il messaggio principale tuttavia è contenuto nella frase "libertà è partecipazione" che sottolinea come nel conflitto tra individualità e il bisogno di appartenenza vince quest'ultima. Ma che sottintende anche che l'uomo non ha bisogno di una libertà da qualcosa, ma di una libertà per qualcosa; non per difendersi ed essere individualista ma per costruire cose buone e belle. Gaber in un'altra occasione ha affermato: "Un'idea, un concetto, un'idea, finché resta un'idea è soltanto un'astrazione. Se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la mia rivoluzione." Questo passaggio, seppur diverso, conferma l'intuizione e l'intelligenza di Gaber che ci richiama tutti ad un realismo efficace per contrastare tutti gli utopismi e, con un paradosso, spingerci ad affrontare la realtà per quello che è senza inseguire miraggi ed idoli.

“Internet? Prova a scaricare un tortellino se ci riesci!” Zuccherò, cantautore emiliano fra i principali esponenti del blues in Italia, offre con questa espressione divertente la possibilità di riflessione riguardo l’uso e l’abuso dell’uso delle moderne tecnologie. E ci mette in guardia rispetto ad eccessi di mitizzazione di questi strumenti che spesso in giudizi frettolosi, vengono considerati i risolutori di qualsiasi problema. Internet va benissimo se chi lo usa ha intelligenza e sensibilità nel considerarlo appunto uno strumento e non la panacea di tutto. Non c’è dubbio che con internet non puoi sentire il profumo e il sapore di una pietanza e soprattutto quella che viene chiamata amicizia sui social deve essere chiaro che non è minimamente scambiabile per un rapporto umano vero e di contatto. Mi colpisce sempre, ed in parte mi infastidisce pure, vedere i continui tentativi di migliorare ancora le tecnologie per farle diventare più complete ancora quasi a voler offrire una sostituzione totale dell’umanità.

“Chi detiene il potere vuole che la gente sia triste. E abbia paura. Noi artisti per la tristezza possiamo far qualcosa, per la paura... vi dico guardate meno i telegiornali e guardatevi più intorno, che è quello che conta”. Questa espressione di Vasco Rossi la trovo molto interessante da vari punti di vista. Innanzitutto per il giudizio sul potere; infatti la storia insegna che tutti i poteri, soprattutto quelli dittatoriali, impongono di fatto tristezza e paura ed io mi permetto di aggiungere anche ignoranza. Molto bello il riferimento al ruolo degli artisti che effettivamente può alleviare ma non certo cambiare il mondo né rivoluzionarlo. E poi c’è il consiglio di come difendersi cercando, in ogni cosa che si può vedere, la radice ultima. E la persuasione che la verità è rinvenibile in ciascuno di noi, può rendere tutto estremamente positivo e non equivoco. Se c’è un millesimo di verità in una cosa, lo affermo. Nasce così un approccio “critico” alla realtà che permette di essere svegli e non passivi. Tutto ciò mi ricorda molto quanto esprime san Paolo: «vagliate ogni cosa e trattenete il valore», il bello, il vero, quello che corrisponde al criterio originale del vostro cuore e non quello che vi viene imposto.

“Le cose non si cambiano solo con le piazze, si inizia anche dagli individui, ad esempio leggendo libri. Però si deve essere liberi intellettualmente”. Lucio Dalla è stato un grande cantautore che ha dominato le scene per oltre trent’anni fino alla sua morte improvvisa nel 2012, e che è stato amato da molte generazioni: giovani e meno giovani, anziani e bambini, uomini e donne. Ma è stato anche un uomo di cultura e di una grande capacità di esprimere giudizi attenti e di confessare la propria intimità. La frase che ho riportato sopra centra perfettamente il fatto che al centro del tutto c’è l’uomo e che è lui che deve cambiare, di conseguenza cambieranno le cose e il sistema; non certo il contrario. E questi pensieri Dalla li esprimeva da uomo di fede. “La fede cristiana è il mio unico punto fermo, è l’unica certezza che ho», aveva detto all’Osservatore Romano nel 1997, poco prima di esibirsi (con altri artisti, gente del calibro di Bob Dylan) davanti a Giovanni Paolo II. «Il Papa è il Papa, non è mica uno scherzo», disse in quell’occasione ai cronisti. «Sono credente – aggiunse -. Credo in tutto ciò in cui si può credere, in Dio come nell’arte, nel mare, nella vita. Credo in Dio perché è il mio Dio. Lo riconosco negli uomini, nei poveri soprattutto, in tutti coloro che hanno bisogno di aiuto. Mi ha sempre colpito la decisione di Cristo di nascere povero. Lui, povero, è il futuro”. Questa chiarezza, che di fatto gli donava libertà, a contribuito a farlo grande anche professionalmente perché lui non era mai banale; si poneva tante domande sulle cose fondamentali della vita e le riproponeva in modo originale nelle storie che cantava. Fossero storie di vita, di amore, di situazioni sociali emergeva sempre che la risposta alle domande è essere accolti perché l’uomo ha sempre bisogno di un abbraccio più grande di lui che lo possa avvolgere e farlo sentire realizzato ma nella vita reale di tutti i giorni e non nel sogno o nell’utopia. Io ho sempre amato molto le canzoni di Dalla perché offrono uno spaccato vero di cosa desiderare nella vita ed anche come e quando. Lo ricordo sempre con affetto, quasi con familiarità.



## La ferrovia urbana di Wuppertal

**Un sistema di trasporto urbano nato ad inizio novecento con una concezione avveniristica che rimane tuttora lo strumento principale degli spostamenti a Wuppertal. Una monorotaia appesa divenuto simbolo della città.**

Wuppertal è una città extracircondariale tedesca di circa 350 mila abitanti situata nel Land della Renania Settentrionale-Vestfalia. Si trova a sud della zona della Ruhr a 30 km da Düsseldorf, 40 km da Colonia e 23 km da Essen e circa 40 da Dortmund nel pieno centro della parte industriale e produttiva della Germania. Wuppertal è situata su un'ansa del fiume Wupper sui confini di una zona montagnosa. Nel territorio cittadino vi sono notevoli differenze di quota e vi si trovano molte strade ripide e scale. La città venne fondata nel 1929 dalla fusione dei comuni di Barmen, Cronenberg, Elberfeld, Ronsdorf e Vohwinkel sotto il nome di Barmen-Elberfeld. Nel 1930, in seguito ad un refe-



rendum, fu rinominata Wuppertal, per evidenziare la posizione sulle rive del fiume Wupper. La fusione si può notare anco-



ra oggi dal fatto che la città ha due grossi centri urbani. Durante la seconda guerra mondiale circa il 40% della città venne distrutto dai bombardamenti; ciononostante, molti monumenti si salvarono. Il 16 aprile 1945 fu occupata dalla 78ª Divisione di fanteria statunitense. Cittadina dalla vita molto godibile della quale il simbolo storico è il castello di Burg, costruzione trecentesca bella ed affascinante. Ma la più grande attrazione di Wuppertal è una cosa relativamente moderna: la sua caratteristica e celebre Schwebbahn, una ferrovia sospesa monorotaia progettata e costruita nel 1901, lunga 13,3 km e utilizzata quotidianamente da oltre 70 000 passeggeri. I binari si trovano a 8 m da terra e 13 m sopra il fiume. Si tratta della ferrovia elettrica a monorotaia più antica del mondo. Offre un servizio del tutto paragonabile a quello di una metropolitana ma invece che in sotterraneo, viaggia in elevazione e sorvola la città. I cittadini, come anche i turisti, effettuando il percorso hanno la possibilità di osservare i posti più suggestivi della città con una possibilità di visione assolutamente unica. Questa ferrovia sospesa esistente da circa 120 anni,



nonostante il tanto tempo passato sembra un'avveniristica invenzione. La Wuppertaler Schwebbahn, letteralmente "ferrovia sospesa di Wuppertal", è stata inaugurata nel 1901. È stato il primo mezzo di trasporto pubblico "sospeso" totalmente elettrico e già cento anni fa era stato pensato sopraelevato proprio per evitare la congestione stradale. Infatti il suo inventore, Eugen Langen, decise di "appendere" il treno con cavi e tralicci in modo che restasse sospeso per aria e non intralciasse il traffico cittadino. Una volta approvato il progetto, la monorotaia fu costruita in soli 5 anni per un costo di 16 milioni di marchi in oro, la valuta dell'epoca dell'Impero tedesco. Ancora

oggi la monorotaia disincentiva l'uso delle automobili diminuendo così anche l'inquinamento atmosferico. Dopo più di cento anni, continua a essere il mezzo di trasporto preferito di tutti gli abitanti di Wuppertal ma è anche una delle attrazioni più frequentate da chi visita la città. Infatti i turisti si recano in città per sorvolare, 12 metri sopra il livello dell'acqua, il fiume cittadino Wupper o semplicemente per fare un giro nel popolare vagone d'epoca, il Kaiserwagen. (Vedi foto nella pagina successiva).

Segue nelle pagine successive



## Segue...La ferrovia urbana di Wuppertal



Sopra il popolare vagone d'epoca, il Kaiserwagen che oggi viene utilizzato solamente in occasioni di festa. Su questo vagone l'imperatore Guglielmo II e sua moglie Auguste Viktoria fecero un giro di prova nel 1900. Sotto un'immagine attuale di incrocio tra i due convogli sopra il fiume.





La monorotaia è stata completamente distrutta durante la II Guerra Mondiale e ricostruita un anno dopo la fine del conflitto. Nel 1950 è stata anche la protagonista di un incidente bizzarro passato alla storia. Per promuovere l'arrivo del circo Althoff in città fecero salire sul treno un "piccolo" elefante di nome Tuffi. Tuffi, spaventandosi per l'altezza, cadde nel fiume precipitando per circa 9 metri. Fortunatamente riuscì a salvarsi e da allora è diventata uno dei simboli della città. Le cose non sono andate così bene nel 1999,

quando la città è stata segnata da un tragico incidente. Uno dei vagoni della monorotaia sospesa è deragliato cadendo nel fiume, provocando la morte di 5 passeggeri e ferendone 47. Dopo questo incidente la monorotaia è stata sospesa, messa in sicurezza e riaperta nel 2005. Oggi questi vagoni, che viaggiano a 8 metri da terra, sono sicuri e all'avanguardia. Per l'intera durata della corsa, che impiega circa 30 minuti ad attraversare tutta Wuppertal, chi si trova in uno

di questi vagoni sospesi non può fare altro che sedersi vicino a una delle grandi finestre e ammirare sbalordito questa curiosa cittadina. Colpisce molto nel vedere questo impianto, il fatto di



Un convoglio che attraversa in sopraelevata un grande incrocio

trovarlo in una media cittadina europea non di certo caratterizzata da grandi modernità. Infatti al mondo le realizzazioni di impianti di questo tipo sono molto recenti, supertecnologiche ed inserite in contesti urbanistici molto moderni. Gli esempi più famosi sono in Giappone, in Australia, in alcuni emirati arabi. In comune con la monorotaia di Wuppertal hanno però il fatto di essere diventate fattori distintivi di ciascuna realtà.



La modernissima monorotaia sopraelevata di Dubai

## La Collegiata di Santo Stefano di Lavagna

**Prezioso esempio di barocco ligure, questa chiesa testimonia lo sviluppo del cristianesimo in Liguria. Le prime tracce di cristianesimo risalgono al secondo secolo P.C. e quindi sono tantissime le testimonianze di chiese e monumenti bellissimi peraltro inseriti in una natura straordinaria.**

Girovagando per i carruggi della città ligure di Lavagna, si raggiunge un edificio bianco, incorniciato da due alti campanili: si tratta dell'antichissima basilica di Santo Stefano. Una sontuosa scalinata marmorea, che sostituisce la più antica in ardesia, procede parallela a un bianco porticato. La Basilica di Santo Stefano è il luogo di culto principale di Lavagna e si trova in Piazza Guglielmo Marconi. Si pensa che la chiesa sia molto antica, forse addirittura riferibile al V - VI secolo dopo Cristo. Alla sua sommità infatti, pare ci fosse una torre di avvistamento per il mare. Nel 1060 la chiesa divenne Collegiata e fu sottoposta sotto il controllo di Papa Celestino III. La Basilica ha un'impostazione molto monumentale: vi si accede mediante una doppia scalinata e la facciata è affiancata da due campanili. L'interno è scandito in tre navate e coperto da volte a botte. Secondo alcune fonti storiche non ben documentate, le prime tracce dell'edificio risalirebbero al 568 o addirittura al V sec.; fu certamente costruito sulla collinetta ai cui piedi passava l'antica via Aurelia e in prossimità di una piccola torre di segnalazione. Le tracce della prima basilica, orientata verso ponente, sono ancora oggi visibili all'interno della canonica grazie agli archi e pilastri del vecchio coro. Nel VIII secolo, i monaci dell'Ordine di San Colombano, presenti in Liguria fin dall'epoca longobarda, la fecero diventare un'importante pieve nel territorio, insieme ad altre chiesette e cappelle, come san Giovanni Battista a Chiavari. I Fieschi costruirono accanto un castello, in seguito distrutto da Federico II di Svevia nel XIII secolo per vendicarsi della scomunica inflittagli da papa Innocenzo IV Fieschi. La struttura che possiamo ammirare sorge sulle rovine del preesistente castello fiescano. Il progetto dell'architetto genovese Giovanni Battista Ghiso si ispira all'architettura di Bernini. I lavori furono rapidi: iniziarono il 15 agosto del 1650 per terminare nel 1668. Prezioso esempio del barocco ligure, entrando attraverso il portale maggiore possiamo osservare che la basilica è divisa in tre navate, con una volta a botte al centro e cupolette laterali. La chiesa rivela il tipico stile del barocco ligure, con decorazioni marmoree e dorate e grandi tele e affreschi, che raccontano la vita di Santo Stefano. La cittadina di Lavagna si sviluppa nella piana alluvionale sinistra del fiume Entella lungo la costa della Riviera di Levante, nel Tigullio orientale. Il borgo[5], a differenza della vicina Chiavari che presenta evidenze pre-romane, pare essersi sviluppato in epoca romana con il nome latino di Lavania. Ma la storia di questa cittadina è più che altro medioevale così come le principali chiese.





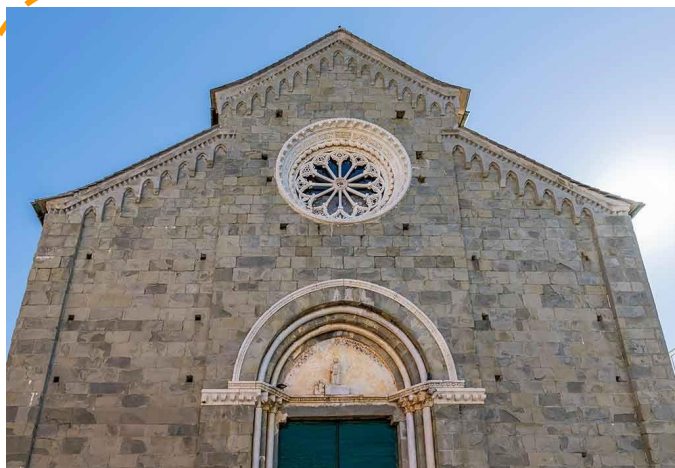
La Basilica Collegiata di Santo Stefano di Lavagna, una meraviglia urbanistica e architettonica nel centro storico della città, perfettamente inserita nel contesto urbanistico della stessa con il quale ha alcuni tratti di integrazione totale. Sotto la statua di Santo Stefano si eleva al centro dell'altare maggiore, mentre un piccolo altare laterale conserva un Crocifisso che riproduce il Volto Santo di San Luca.





## Segue...La Collegiata di Santo Stefano di Lavagna

E' interessante approfondire alcuni aspetti della diffusione del cristianesimo in Liguria. Nella Genova pagana dei primi anni dell'era cristiana era giunto da lontano un grido di fratellanza e di pace che aveva risuonato tra l'Arx Iani (Sarzanà), il Castellum (Castello), il Castelu (Castello), il Paraxum (Palazzolo), e giù fino al Molo Giano. E' noto che in Provenza, Marsiglia prima e Nizza in seguito furono le prime città del nord Mediterraneo con la presenza di fedeli cristiani, e poiché Genova era in stretti rapporti marittimo-commerciali con queste città è da ritenersi che questa nuova religione giungesse anche nella città ligure già tra il I e il II secolo. Nonostante manchino testimonianze certe, non si può tuttavia affatto escludere ed anzi appare probabile che i cristiani fossero presenti, anche se forse non ancora riuniti in comunità organizzate, in Liguria e in particolare a Genova già in età precostantiniana, e cioè prima del IV secolo. Non si può ignorare il fatto che a occidente, nella contigua Gallia, la cristianizzazione, pur avvolta nel mistero di fitte leggende sui suoi primordi, risulta attestata da dati certi già a partire dal II secolo: le comunità di credenti, soprattutto greci, attive a Lione e a Vienne, soffrivano gravemente durante la persecuzione di Marco Aurelio; fra il II ed il III secolo erano costituite numerose diocesi, a Marsiglia e ad Arles alle foci del Rodano, a Vienne e ad Orange lungo il corso del fiume, a Tolosa sul fiume Garonna, nella Gallia Narbonense, ed anche altrove, ancora più a ovest a Bordeaux e più a nord ad Autun, a Bourges, a Sens, a Parigi, a Reims, a Rouen. D'altronde nel resto dell'Italia settentrionale si data già alla metà del II secolo la fondazione della sede episcopale di Milano, dalla leggenda attribuita a san Barnaba in età apostolica. È vero che l'assetto della rete viaria nell'Italia settentrionale occidentale e in area ligure non era favorevole a Genova ed anzi la escludeva dalle grandi correnti di traffico. Infatti già in età repubblicana (nel 115 o 109 a.C.) la costruzione della via Emilia di Scauro, che come prosecuzione della via Aurelia da Pisa congiungeva Luni con Tortona aveva di fatto aggirato Genova con un itinerario interno; poi nell'epoca augustea (nel 13-12 a.C.) la creazione della via Giulia Augusta, che da Tortona per Vado Ligure, Albenga, Ventimiglia, Cimiez fino al fiume Var giungeva nella Gallia, incanalando in un unico percorso continuo i collegamenti fra Roma e l'occidente dell'impero lungo gli assi portanti della via Flaminia da Roma fino a Rimini e della via Emilia fino a Piacenza, a sua volta collegata con Tortona, aveva tagliato fuori Genova. Se la Liguria in generale aveva comunque continuato ad essere interessata e attraversata dalle principali strade, Genova in particolare non era rimasta tuttavia isolata: l'antichissima via Postumia, costruita fin dal 148 a.C., la collegava all'entroterra transpadano e cisalpino, passando per Tortona, Piacenza, Cremona, Verona, Vicenza, Oderzo fino a raggiungere Aquileia, intersecando a Tortona la via Fulvia diretta verso i valichi alpini; la strada litoranea di remota memoria. Queste origini hanno portato alla fondazione di chiese molto antiche, alcune delle quali sono state la base delle chiese che visitiamo oggi o ne costituiscono i sotterranei. E' molto interessante notare che anche in piccolissimi



paesi, per esempio le cinque Terre ci sono testimonianze in tal senso. Dall'alto a sinistra le cinque chiese principali delle cinque Terre che testimoniano con stili diverse e di epoche diverse la religiosità della Liguria integrata con il territorio. Chiesa di San Pietro a Corniglia: prima vi era un'antica pieve risalente all'anno Mille. Sulle sue rovine nel 1334 fu edificata la parrocchiale di San Pietro in stile gotico-ligure. Chiesa di San Giovanni Battista a Riomaggiore con facciata nello stile neogotico e con un trecentesco rosone in marmo bianco di Carrara. Chiesa di San Lorenzo a Manarola: l'edificio risale al 1338, ed è in stile gotico ligure con un portale con arco ogivale e una lunetta con bassorilievo raffigurante il Martirio di San Lorenzo. Chiesa santa margherita di Antiochia a Vernazza affacciata sul mare. Chiesa di San Giovanni Battista a Monterosso che per le sue caratteristiche rappresenta un esempio di puro stile gotico genovese.

## La galleria che porta sul mare

**Siamo in Sardegna, nel Sulcis-Iglesiente dove una ex struttura mineraria e il suo collegamento con il mare, in disuso da tempo è diventata una bella attrazione turistica**

Porto Flavia si trova nel territorio di Iglesias, presso la miniera di Masua, ed è una delle opere di ingegneria mineraria di più alto livello in tutto il mondo, unica nel suo genere. Ci troviamo nel complesso minerario del Parco Geominerario della Sardegna, riconosciuto Patrimonio Mondiale dall'UNESCO. Per l'esattezza ci troviamo nella parte sud ovest della Sardegna a pochi chilometri da Iglesias. Costruito nel 1924 dall'Ing. Cesare Vecelli per la società mineraria belga Vieille Montagne, consiste in una galleria scavata nella falesia di origine calcarea, a strapiombo sul mare, come si può vedere dalla foto, che fungeva da metodo d'imbarco diretto, per ottimizzare il carico del minerale sulle navi mercantili. Posizionato in un contesto paesaggistico di straordinaria bellezza, venne costruito un sistema costituito da due gallerie sovrapposte. Il minerale proveniente dalla miniera arrivava nella galleria sovrastante tramite una piccola ferrovia mineraria, la cosiddetta Decauville, per un'estensione di circa 3 km, dei quali circa 600 metri in sotterraneo. Il materiale veniva poi scaricato dentro 9 silos alti 18 metri scavati nella roccia, dalla capacità complessiva di 10.000 tonnellate, che servivano per lo stivaggio dei materiali. Nella galleria sottostante, realizzata sotto i silos, i minerali venivano convogliati nelle stive delle grandi navi da carico tramite un sistema di nastri trasportatori che terminava con un pontile a sbalzo. Il Sistema di Porto Flavia è stato rivoluzionario per i tempi, infatti sino ad allora si utilizzava un sistema che prevedeva il trasporto a spalla dei "Galanze" carlofortini e il carico a mano dei materiali su delle piccole imbarcazioni di vela latina, di 20 -30 tonnellate, chiamate Bilancelle, che trasferivano i loro carichi al porto di Carloforte, dove successivamente venivano imbarcati su grandi navi, unico ad avere un pescaggio tale da poter ospitare questi enormi natanti, verso gli impianti metallurgici di tutto il mondo. Il nuovo impianto riuscì a ridurre drasticamente il tempo e i costi di carico e trasporto dei materiali, migliorando quindi le condizioni di lavoro dei minatori e l'economia di tutta la zona circostante. L'impianto fu dismesso nell'anno 1960 a causa del progressivo abbandono dell'attività estrattiva nel Sulcis-Iglesiente. Come vari altri siti minerari, alla fine del secolo scorso, Porto Flavia è stato sottoposto ad un intervento di restauro per essere successivamente riaperto al pubblico. Oggi i visitatori possono percorrere la galleria superiore, che offre la magnifica visione dello strapiombo sul mare blu del litorale di Nebida e frontalmente il suggestivo faraglione di Pan di Zucchero, monumento naturale alto 132 metri. Il panorama mozzafiato unito alla genialità dell'opera conferiscono a questo sito archeologico industriale





una grande capacità attrattiva per tutti i visitatori e i turisti. E' inoltre interessante ammirare prima dell'imbocco della galleria lato terra, il trenino minerario restaurato e trasformato in monumento. Si trattava di piccoli convogli con prestazioni molto contenute in termini di



velocità ma estremamente efficaci in termini di capacità di traino; inoltre erano realizzati quasi in termini di miniatura e lo spazio per il macchinista permetteva solamente di star seduti e non in piedi.



## L'artista delle cose di tutti i giorni

**Maria Lai è una nota artista conosciuta soprattutto per le sue opere tessili, definita dalla critica come una poetica amanuense del cucito. La sua tecnica infatti, ruota intorno all'uso di materie tessili che rimandano al passato della sua terra e alle antiche tradizioni della Sardegna. Conosciamola insieme.**



vero e profondo esprime in maniera veritiera il profondo della persona. Questo sicuramente vale per Maria Lai, artista italiana del novecento che ha espresso la sua arte partendo dalle cose della vita di tutti i giorni e mantenendo sempre un legame indissolubile con la propria terra, la Sardegna, e con le relative tradizioni. "Maria Lai è stata un'artista che, partendo dall'esperienza diretta della vita, nello specifico dalle tradizioni della sua Sardegna, trasforma il sapere di gesti antichi in un valore pie-

Spesso vedere il volto di una persona conta più delle informazioni che possiamo avere di lei, del suo curriculum. Infatti un volto che attiene alla trascendenza, al sacro, alla spiritualità in termini radicali". L'osservazione proviene da una fonte quanto mai



Maria Lai, Tenendo per mano il sole (2004) realizzato con filo, stoffa, velluto: dimensioni 33 x 63

attendibile, Micol Forti, colei che dal 2000 dirige la Collezione d'arte moderna e contemporanea dei Musei Vaticani. Un'opera d'arte profonda e piena è quasi sempre sacra: si interroga su chi siamo, indaga per conoscere noi stessi e il mondo circostante, la ricerca artistica va oltre la mera descrizione della realtà. In Maria Lai questo è ancora più vero a prescindere dal fatto che lei abbia creato opere di soggetto sacro come le "Via Crucis", i presepi, i "Natali di guerra". Partiva dall'esperienza diretta della vita, nello specifico dalle tradizioni della sua terra, da materiali poveri come l'impasto del pane, il filo, il legno, il cucito, attività che attengono al mondo contadino da cui lei proveniva. Con la sua ricerca trasforma il sapere di gesti antichi in un valore pieno che attiene alla trascendenza, al sacro, alla spiritualità in termini radicali. In più Maria Lai ha affrontato più volte soggetti di carattere sacro, sia in modo individuale per sé come i presepi, sia con le committenze come nelle "Via Crucis", misurandosi con la richiesta di un contesto liturgico.

In mano a noi un filo non diventa certo un'opera d'arte. Esattamente. Invece è ciò che contraddistingue l'artista. Il grande filo conduttore nell'azione e nella riflessione estetica di Maria Lai è che l'opera d'arte deve partire da un'esperienza concreta e deve appartenere alla vita di tutti, non deve essere creata attraverso qualcosa di irraggiungibile o di esotico, che so?, un marmo dall'estremo oriente. Cucire per Maria ha radici molto precise. È nata nel 1919, in Sardegna, in un'isola ancora legata alla pastorizia, al mondo contadino: sebbene la sua fosse una famiglia borghese, benestante, viene da una cultura con forti radici ancestrali. Il cucire per lei attiene a un atto di identità e al tempo stesso di libertà del mondo femminile. Con i presepi Maria Lai – che nel corso della sua lunga vita si è dedicata con costanza ad una ricerca del tutto personale sulla delicata poesia dell'esistenza – coglie

Segue nella pagina successiva



## Segue...L'artista delle cose di tutti i giorni

l'essenza stessa della povera immagine della nascita del Messia e dell'adorazione di pastori e Magi tratta dal Vangelo, e ne fissa l'anno della nascita con un titolo emblematico: l'anno zero. Inizio della storia e vertigine del simbolo che si trovano all'incrocio tra favola ed epica, tra terra e cosmo, tra umano e divino. Dalle mani di Maria Lai nascono manufatti poveri costruiti con sapienza antica, piccoli monumenti al desiderio di pace e di fratellanza che parlano pri-

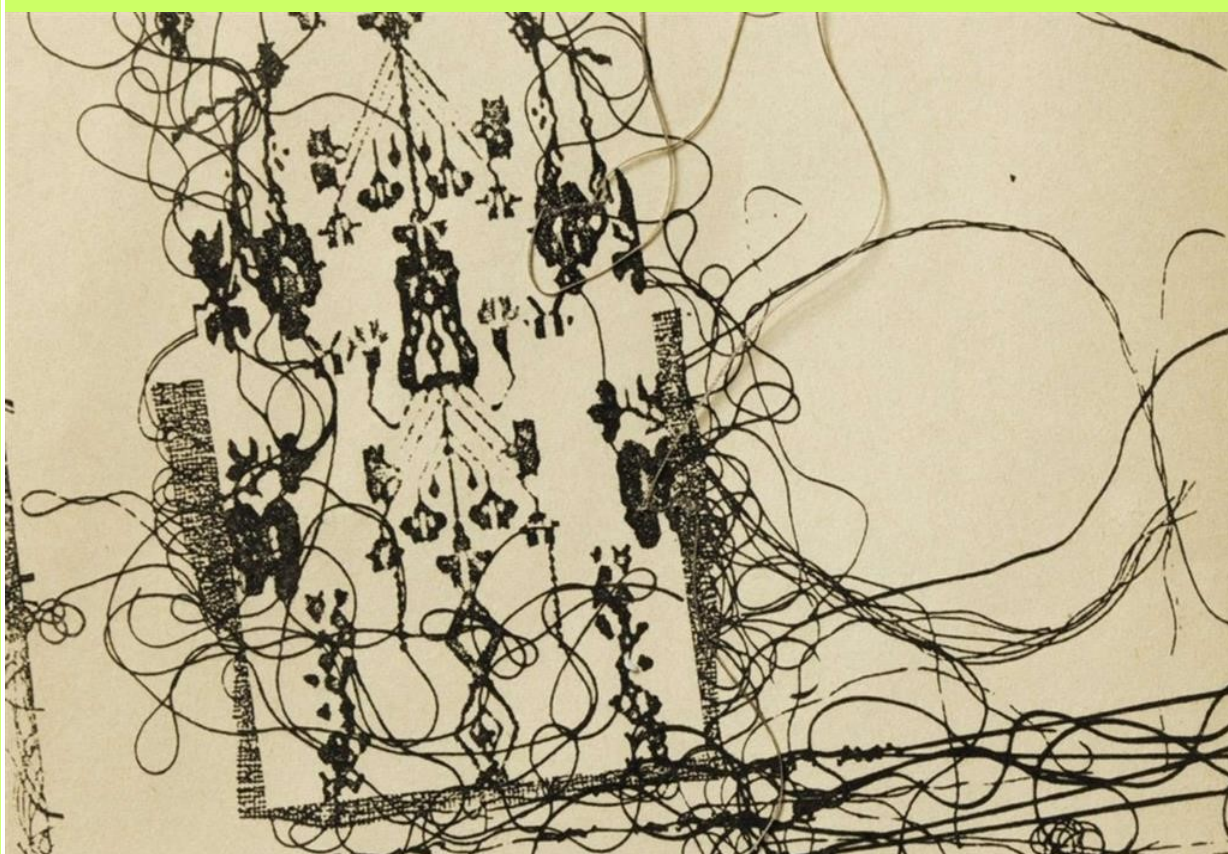
ma di tutto all'infanzia, minuscole scenografie che riproducono il mondo intero, la storia, i sogni e le utopie che resistono sparsi dovunque sulla terra, tra i popoli. Ogni presepio è un'invenzione inedita che non ripete mai se stessa e rinnova la matrice originale, quella trama evangelica che sempre replicare un'esperienza di avvicinamento al sacro, alla manifestazione del dio tra noi. "Amo il presepe – diceva l'artista – come esperienza di qualcosa che, più ne



**Maria Lai: due dei tanti presepi realizzati dall'artista con materiali estremamente semplici: terracotta, pietre, stoffa e legno.**

**Tutte realtà esaltate da fondali di colore chiaro e contrastanti i colori dei personaggi.**





Un'opera esposta nella mostra "L'arte di tessere la verità. Maria Lai incontra la Biblioteca apostolica vaticana"

indago l'inesprimibile, più trovo verità, più divento infantile e ingenua, e più rinasco". Il presepe prima di tutto è per l'infanzia, quell'epoca della vita che sappiamo non essersi mai conclusa e mai compiuta. Il mondo in piccolo del presepe resta sempre in bilico tra favola e storia, tra il fatto miracoloso, unico e irripetibile, e l'accadere quotidiano che sempre si ripete: un bambino nasce in una capatapecchia ma è il re del mondo, e sua madre, una bella ragazza sposata a un falegname, l'ha partorito da vergine. Un'opera d'arte profonda e piena è quasi sempre sacra: si interroga su chi siamo, indaga per conoscere noi stessi e il mondo circostante, la ricerca artistica va oltre la mera descrizione della realtà. In Maria Lai questo è ancora più vero a prescindere dal fatto che lei abbia creato opere di soggetto sacro come le "Via Crucis", i presepi, i "Natali di guerra". Partiva dall'esperienza diretta della vita, nello specifico dalle tradizioni della sua terra, da materiali poveri come l'impasto del pane, il filo, il legno, il cucito, attività che attengono al

mondo contadino da cui lei proveniva. Con la sua ricerca trasforma il sapere di gesti antichi in un valore pieno che attinge alla trascendenza, al sacro, alla spiritualità in termini radicali. Sul punto di raggiungere il traguardo degli ottant'anni, al culmine di una vita operosissima tra lavoro solitario e azioni collettive ai margini del sistema dell'arte, Maria Lai si è imbattuta in un progetto che le era profondamente congeniale: celebrare la civiltà mediterranea dell'olio in un piccolo museo etnografico del territorio laziale, il nascente Museo dell'olio della Sabina nel borgo medievale di Castelnuovo di Farfa. In quel progetto gran parte delle sue ricerche hanno trovato compimento, le sue inquietudini intellettuali una sintesi, i suoi temi poetici una valenza universale. E persino la sua vocazione più profonda all'esercizio di una paideia che, nel corso della sua esistenza, aveva declinato nelle forme più varie e originali, dalla fiaba alle performances condivise, al gioco, ha potuto raggiungere la più libera espressione.



L'angolo  
della  
lettura

## Sei personaggi in cerca d'autore

Uno dei capolavori di Pirandello che mette in risalto in maniera unica la differenza tra realtà e finzione prendendo in giro il classico dramma borghese ottocentesco per decostruirlo creando un teatro umoristico e grottesco, con lo scopo di vanificare le apparenze e l'illusione.

Luigi Pirandello è stato, intorno agli anni '20, impegnato nella stesura di opere teatrali con lo scopo di mettere in scena il dramma borghese, come realtà irrepresentabile. Si ha, per questo, l'impossibilità da parte dell'arte e quindi anche del teatro di trovare un senso comune ed unitario di vita. Pirandello, pertanto, adotta una tecnica teatrale denominata teatro nel teatro, per mostrare l'inconciliabile rapporto tra arte e realtà borghese. Qui gli attori perdono la loro identità diventando spettatori e tutto si amalgama a tal punto da fondere la realtà con la finzione. Tale tecnica, che mette in scena una recita nella recita, era già presente nell'età del Manierismo e del Barocco, ma solo nel teatro novecentesco viene rivisitata da Pirandello con una precisa finalità: mettere in discussione il teatro. Ed è questo che induce Pirandello ad una reale innovazione, consistente nel porre il teatro come finzione scenica e il metateatro come discussione di tale finzione.

L'opera che ha caratterizzato maggiormente il teatro di Luigi Pirandello è sicuramente "Sei personaggi in cerca d'autore", un lavoro teatrale composto nel 1921 circa e rivisitato dall'autore quattro anni più tardi, nel 1925. Le tematiche che l'autore presenta in Sei personaggi in cerca d'autore vengono anticipate in altri scritti e, diversamente da altri drammi, non è suddivisa in atti, ma è comunque possibile darle una ripartizione in base alle naturali interruzioni che si creano nel susseguirsi delle vicende. Su un palcoscenico una compagnia di attori prova la commedia 'Il giuoco delle parti'. Irrompono sei individui, un Padre, una Madre, il Figlio, la Figliastro, il Giovinetto e la Bambina, personaggi rifiutati dallo scrittore che li ha concepiti. Essi chiedono al Capocomico di dare loro vita artistica e di mettere in scena il loro dramma. Dopo molte resistenze la compagnia acconsente alla richiesta e i personaggi raccontano agli attori la loro storia perché possano rappresentarla. Il Padre si è separato dalla Madre, dopo aver avuto da lei un Figlio. La Madre, sollecitata dal Padre, si ricostruisce una famiglia con il segretario che lavorava in casa loro e ha da lui tre figli: la Figliastro, la Bambina e il Giovinetto. Morto il segretario la famiglia cade in miseria, tanto che la figliastro è costretta a prostituirsi nell'atelier di Madame Pace, dove la Madre lavora come sartina. Qui si reca abitualmente il padre. Padre e figliastro non si riconoscono e l'incontro viene evitato appena in tempo dall'intervento della Madre. Tormentato dalla vergogna e dai rimorsi, il padre accoglie in casa la madre e i tre figli. Ciò provoca il risentimento del figlio e la convivenza diventa insostenibile. Tra gli attori e i Personaggi si apre ben presto un contrasto insanabile. Gli attori, nonostante gli sforzi, non riescono a rappresentare il dramma reale dei Personaggi, i loro sentimenti fondamentali, il vero essere di ciascuno: il dolore della madre, il rimorso del padre,

la vendetta della figliastra, lo sdegno del figlio. Sulla scena tutto appare falso. Questa incomunicabilità, che rende la vita autentica irrepresentabile, culmina nella scena finale in cui la storia finisce in tragedia, senza avere la possibilità di comprendere se essa sia reale o no: la bambina annega nella vasca del giardino e il giovinetto si spara. I sei personaggi non cercano una vita qualunque, ma l'eternità: vogliono un autore che trasformi la loro storia in "scrittura". Per capire, bisogna sospendere l'incredulità, credere nei paradossi di un teatro che è metafora di se stesso, "metateatro", il teatro, cioè che riflette su se stesso e si dà come autoanalisi. Gli attori, nonostante gli sforzi, non riescono a rappresentare il dramma reale dei personaggi, i loro sentimenti fondamentali, il vero essere di qualcuno: il dolore della madre, il rimorso del padre, la vendetta della figliastra, lo sdegno del figlio. Sulla scena tutto appare falso. La storia progredisce con la figura del padre (maschera del rimorso), il quale impietosito dalle condizioni di miseria della madre (maschera del dolore) e dello spiacevole evento presentatosi con la figliastra (maschera della vendetta), decide di accogliere tutta la famiglia nella sua dimora. La narrazione incede ponendo attenzione al silenzio del figlio (maschera dello sdegno), sinonimo della sua disapprovazione, al continuo affannarsi della madre nel tentativo di recuperare l'ormai perduto rapporto con il figlio e al contrastato rapporto tra padre e figliastra. Tale situazione si ripercuote nelle due figure più ingenuie dell'opera: la bambina, che muore annegata nella vasca del giardino, e il giovinetto, che si suicida con un colpo di pistola. L'autore tenta invano di giungere ad un significato universale, che sia concorde con tutte le verità dei personaggi; ma si accorge che questa ardua missione è effettivamente impossibile. La realtà borghese, infatti, è contraddittoria e, l'impossibilità di trovare un senso comune, provoca la fuga dell'autore, la rinuncia alla tragedia e, di conseguenza, il rifiuto dei personaggi. Per tale motivazione, Pirandello, nella Prefazione del 1925, dice di assistere al passaggio dalla tragedia alla commedia, nel momento in cui i personaggi entrano in conflitto con le loro verità dei fatti, che variano a seconda dei propri sentimenti, valori e ragioni. Il motivo dell'umorismo pone in risalto il tema del doppio: contrasto tra realtà e finzione. La prima analizza, approfondisce e sviscera il dramma delle vicende vissute dai singoli Personaggi, mentre la seconda mette a nudo le convenzioni teatrali date dagli Attori. Il carattere conflittuale e inclusivo della tragedia genera: una nuova struttura formale, dovuta all'impossibilità di limitare l'opera in scene e allo straniamento della finzione teatrale, e una nuova visione del mondo, dominato dall'umorismo, dalla discordia, dalla complessità e dalla relatività. Questi contenuti sono sviluppati nella famosa trilogia composta da tre opere teatrali denominate rispettivamente: Sei personaggi in cerca d'autore, Ciascuno a suo modo e Questa sera si recita a soggetto. È proprio da questi drammi che si evincono i punti cardine della sua realtà teatrale, nonché l'acquisizione da parte dei personaggi di una piena autonomia, che sfocia nello smascheramento degli artifici teatrali, e porre il teatro come anticipazione della realtà. Colpisce come, superata la fase siciliana, Pirandello si concentra sull'analisi del tipico dramma borghese ottocentesco, per decostruirlo e criticarlo nelle sue strutture teatrali. Il suo obiettivo consiste nella creazione di un teatro umoristico e grottesco, con lo scopo di vanificare le apparenze e la loro illusorietà, seppur riconoscendo la necessità dell'illusione per sopravvivere.

«Io voglio vivere, ho una gran voglia di vivere per la mia e per l'altrui felicità. Mi faccia vivere, signore! mi faccia viver bene, la prego: ho buon cuore, guardi! un discreto ingegno, oneste intenzioni, pochi desiderii; merito fortuna. Mi dia, la prego, un'esistenza imperitura.»



## Bufalo Bill

**Ritmi americaneggianti per una canzone del 1976, con la quale De Gregori racconta attraverso un personaggio iconico, cos'era l'America paese di libertà e di contraddizioni, ma anche luogo di grandi spazi e di natura.**

Bufalo Bill è l'America raccontata da dentro attraverso la vita e gli occhi di uno dei suoi eroi. È una grande metafora trasparente come un fiume di quelli puri americani. Ma è anche una canzone che sotto sotto critica alcuni aspetti del mondo



De Gregori all'epoca di questa canzone

americano. Bisogna ricordare che il vero Buffalo Bill, scritto con due F, aveva un altro nome si chiamava William Cody. Era di metà 800 e da giovane aveva fatto la guida per l'esercito; poi si occupò di rifornire di carne gli operai delle compagnie ferroviarie, ovviamente carne di bisonte. In un solo anno, dice la leggenda, ne aveva uccisi 4000 guadagnandosi fama e il soprannome. Fu così che assunse un ruolo importante nel famoso circo barnum.

La sua vita fu molto varia si coprì anche di gloria combattendo insieme al generale Custer contro gli indiani e a fine 800 si prestò come attore nei primi tentativi di film western. Un personaggio così poteva esistere solo in America e per De Gregori non poteva che essere il simbolo perfetto per quello che voleva narrare. Una volta De Gregori parlando di questa canzone dichiarò: "osservavo l'America al cinema attraverso i suoi film ma mi rendevo conto che l'America era un mondo molto più ampio e che noi avevamo anche dei debiti da pagare agli USA. Per esempio la loro presenza poteva essere o un boom o un fallimento per tutto il mondo dal punto di vista finanziario. Questo quadro mi ha dato l'aggancio immediato poi la canzone l'ho scritta perché mi interessava parlare dell'America. Si tratta di una specie di biografia romanzata di Bufalo Bill e certamente ci sono alcuni imprecisioni ma il mio racconto vuole semplicemente inquadrare un certo periodo di storia americana con il mito della nuova frontiera cioè il mito dell'ovest". La canzone ha una struttura decisamente anomala non un vero ed unico filo conduttore ma la somma di tanti siparietti sia nel testo che nella musica. E' infatti curioso il frequente

passaggio da aspetti personali a descrizione ecumeniche dei luoghi e delle tradizioni. Si passa infatti dal ricordare che a quel tempo "io ero un ragazzo che giocava e fischiava le donne, credulone e romantico" a passaggi di concetto quali la differenza tra il bufalo e la locomotiva. È interessante il passaggio molto orecchiabile musicalmente ma profondo per le parole quando fa la distinzione tra i vari motivi per uccidere ed esalta il ruolo del cacciatore che uccide sempre per giocare. È comunque evidente la volontà di raccontare luoghi e personaggi a cominciare dall'incipit dove dice molto in forma diretta il paese era molto giovane i soldati a cavallo erano la sua difesa ma anche a metà canzone quando introduce dicendo e ora vi voglio dire. Interessante nella parte finale della canzone, il riferimento alla modernità che sopraggiunge. E così si parla esplicitamente di un meccanico dal nome buffo "culo di gomma". Ma questo riferimento è molto più ampio e generale; infatti alla diminuzione dei cavalli e all'ovvio nascere della motorizzazione, fa eco l'aumento dell'ottimismo che rappresenta il boom economico che poi subirà un duro trauma con la crisi finanziaria del 1929. Questa canzone fu un grande successo ma, curiosamente, è molto diversa nell'impostazione allo schema tipico della produzione di De Gregori dove quasi sempre c'è un filo conduttore di un racconto, una storia bella o triste che sia. In questo caso invece il filo conduttore è il racconto dei luoghi e delle abitudini. Forse per questo motivo risulta anche oggi una canzone unica e originale.

Il paese era molto giovane  
I soldati a cavallo era la sua difesa  
Il verde brillante della prateria  
Dimostrava in maniera lampante l'esistenza di Dio  
Del Dio che progetta la frontiera e custodisce la ferrovia

A quel tempo io ero un ragazzo  
Che giocava a ramino e fischiava alle donne  
Credulone e romantico con due baffi da uomo  
Se avessi potuto scegliere tra la vita e la morte  
Avrei scelto l'America

Tra bufalo e locomotiva  
La differenza salta agli occhi  
La locomotiva ha la strada segnata  
Il bufalo può scartare di lato e cadere  
Questo decise la sorte del bufalo  
L'avvenire dei miei baffi e il mio mestiere

E ora vi voglio dire  
C'è chi uccide per rubare  
C'è chi uccide per amore  
Il cacciatore uccide sempre per giocare  
Io uccidevo per essere il migliore

Mio padre guardiano di mucche  
Mia madre una contadina  
Io unico figlio, biondo quasi come Gesù  
Avevo pochi anni e vent'anni sembran pochi

E mi ricordo infatti un pomeriggio triste  
Io col mio amico "Culo di gomma", famoso meccanico  
Sul ciglio di una strada a contemplare l'America  
Diminuzione dei cavalli, aumento dell'ottimismo  
Mi presentarono i miei cinquant'anni  
E un contratto col circo Pace e Bene a girare l'Europa  
E firmai, col mio nome firmai  
E il mio nome era Bufalo Bill



## Il colibrì

Chi ha amato il romanzo di Sandro Veronesi non può che aspettare *Il Colibrì*, il film di Francesca Archibugi presentato prima al Toronto Film Festival e poi alla Festa del Cinema di Roma, con l'euforia che hanno i bambini prima di scartare i regali di Natale. Così come per il libro, pubblicato da La Nave di Teseo e vincitore del Premio Strega nel 2020, il protagonista del film, prodotto da Fandango con Rai Cinema, è ancora una volta Marco Carrera: è lui il colibrì che dà il titolo alla storia. La sua è una vita di continue sospensioni ma anche di coincidenze fatali, di perdite atroci e amori assoluti dai quali Carrera si mantiene in perfetto equilibrio. Il suo, infatti, è un movimento incessante che, come lo sbattere frenetico delle ali del colibrì, lo lascia in una posizione ferma e salda, pronto ad ammortizzare i traumi e le sorprese fino a un punto di non ritorno. La storia procede secondo la forza dei ricordi che permettono di saltare da un periodo a un altro, da un'epoca a un'altra, in un tempo liquido che va dai primi anni Settanta fino a un futuro prossimo, seguendo Marco Carrera, interpretato da un grande Pierfrancesco Favino, nelle sue avventure più avvincenti e più private. Al mare, luogo di trasformazione e di scoperta di felliniana memoria, Marco conosce Luisa Lattes, una ragazzina bellissima e inconsueta che darà il la a un amore che si consumerà per tutta la vita anche se il suo matrimonio sarà con un'altra: Marina, dalla quale avrà una figlia, Adele. Quando ci si mette, però, il destino è davvero beffardo: lo sa Sandro Veronesi, che ha concepito la storia, e lo sa la regista Francesca Archibugi che, coadiuvata dalla sceneggiatura scritta a sei mani insieme a Laura Paolucci e Francesco Piccolo, mostra al pubblico il ritmo forsennato della vita di Marco, anche se, a proteggerlo dagli urti più violenti, ci sarà Daniele Carradori, lo psicoanalista di Marina, che insegnerà a Carrera come accogliere i cambi di rotta più inaspettati. Con un cast che va da Kasia Smutniak a Nanni Moretti, da Bérénice Bejo a Laura Morante, passando per Massimo Ceccherini, Benedetta Porcaroli, Fotini Peluso e Francesco Centorame, *Il Colibrì* - che vanta anche un brano inedito di Sergio Endrigo, *Caro amore lontanissimo*, eseguito da Marco Mengoni - è la storia della forza ancestrale della vita, della strenua lotta che facciamo tutti noi per resistere a ciò che talvolta sembra insostenibile aggrappandoci con tutti noi stessi alla felicità e alla speranza in un cielo più sereno. Anche se questa speranza, come anche nel romanzo, è qualcosa di indefinito e non è chiaro verso chi è rivolta se non ad un generico destino. È il racconto della vita di Marco Carrera, è quello



I principali protagonisti: Pierfrancesco Favino, Kasia Smutniak e Nanni Moretti

di una vita di coincidenze fatali, perdite e amori assoluti. La storia procede secondo la forza dei ricordi che permettono di saltare da un periodo a un altro, da un'epoca a un'altra, in un tempo liquido che va dai primi anni '70 fino a un futuro prossimo. È al mare che Marco conosce Luisa Lattes, la ragazzina bellissima e inconsueta. Un amore che mai verrà consumato e mai si spegnerà, per tutta la vita. La sua vita coniugale sarà un'altra, a Roma, insieme a Marina e alla figlia Adele. Marco tornerà a Firenze sbalzato via da un destino implacabile, che lo sottopone a prove durissime. A proteggerlo dagli urti più violenti troverà Daniele Carradori, lo psicoanalista di Marina, che insegnerà a Marco come accogliere i cambi di rotta più inaspettati. Il Colibrì è la storia della forza ancestrale della vita, della strenua lotta che facciamo tutti noi per resistere a ciò che talvolta sembra insostenibile. Anche con le potenti armi dell'illusione, della felicità e dell'allegria.



I colibrì sono gli uccelli più piccoli al mondo: ha un peso tra 2,5 e 6,5 g e una lunghezza tra 6 e 12 cm. Hanno l'abilità di rimanere quasi immobili a mezz'aria, capacità garantita dal rapidissimo battito alare (dai 12 agli 80 battiti al secondo, a seconda della specie), e che consente loro di cibarsi del nettare dei fiori. Questa caratteristica della velocità del battito alare lo ha reso simbolo della frenesia.



L'angolo  
della  
pittura

## Guernica di Pablo Picasso

Guernica di Pablo Picasso è un racconto di guerra, un quadro capace di ritrarre il lato più tragico della storia. Non è possibile capire l'opera di Picasso se non si conosce la storia della Spagna di quegli anni. Anni difficili, spaventosi ed eroici. Già da tempo il re aveva abbandonato il paese, ed era partito per Roma in esilio volontario per manifesta incapacità. I problemi erano tanti: povertà, arretratezza culturale, privilegi nobiliari ed ecclesiastici, latifondo, tendenze separatiste. Nemmeno la repubblica sembra riuscire ad affrontarli. I partiti progressisti non trovano unità e si fanno largo forze di destra che auspicano il ritorno della monarchia. Fin quando nel febbraio del 1936 il fronte popolare vince le elezioni riportando una maggioranza assoluta. Si parla di aumento dei salari, di distribuzione delle terre. Sembra l'inizio di una nuova stagione. Le forze conservatrici però, nel mese di luglio, con l'appoggio dell'esercito, organizzano un colpo di stato. Mirano a prendere il potere occupando il paese da nord a sud. Cadono molte importanti città come Granada, Cordoba e Siviglia ma il primo ministro Josè Giral incita il popolo, fa distribuire armi ai civili, Madrid e Barcellona resistono all'avanzata dei generali e delle loro truppe. Una feroce guerra civile si scatena in tutta la Spagna. Uomini, donne e bambini scavano trincee nelle campagne, costruiscono baricate nelle città. I generali, tra cui spicca la figura di Francisco Franco, capiscono di aver sottovalutato la volontà del popolo spagnolo ma sono ben presto soccorsi da Mussolini e Hitler che inviano rifornimenti, soldati e armi. Anche il governo repubblicano spera in un aiuto da parte delle nazioni democratiche, un aiuto che però non arriva: Francia, Inghilterra, Stati Uniti restano a guardare, nel timore che il conflitto diventi mondiale, cosa che avverrà pochi anni dopo per cause diverse ma analoghe. Se i governi democratici non intervengono c'è però, in favore dei repubblicani una grande e indipendente mobilitazione internazionale. Intellettuali e studenti arrivano da tutto il mondo a supporto della resistenza spagnola, persino antifascisti dall'Italia e dalla Germania. Ad aprile del 1939 la guerra è definitivamente persa. Il bilancio è drammatico, oltre un milione di morti, centinaia di migliaia tra feriti e mutilati, altissimo il numero dei profughi. Francisco Franco è il nuovo dittatore della Spagna. Il paese così prostrato guarda da spettatore il secondo conflitto mondiale che sta per scatenarsi, Franco non farà dunque la fine degli altri dittatori, morirà invece di morte naturale, restando al potere fino alla fine. In questo scenario drammatico ha luogo uno degli episodi più noti e cruenti della guerra civile. Un vero e proprio atto di terrorismo. La sera del 26 aprile 1937, la legione Condor della Luftwaffe,



la storica aviazione militare tedesca, scarica tonnellate di bombe incendiarie sulla cittadina basca di Guernica. È un atto intimidatorio nei confronti della resistenza che però miete vittime tra la popolazione civile della città di Guernica. È il collaudo dei nuovissimi aerei Junkers che Hitler ha già in mente di usare nella sua offensiva in Europa. È il massacro di duemila persone. L'episodio ha una vasta risonanza nell'opinione pubblica internazionale ma non basta a suscitare la reazione dei governi democratici. I repubblicani spagnoli lanciano quindi un appello agli intellettuali. Molti rispondono, tra questi Picasso. Pablo Picasso è nella piena maturità, vive a Parigi da oltre trent'anni e la sua fama è ormai indiscussa. Per denunciare e commemorare la strage di Guernica realizza un dipinto immenso, per dimensioni e qualità espressiva, forse il suo più grande capolavoro, e per la prima volta si schiera apertamente contro Francisco Franco. Guernica è concepita come un manifesto universale contro la forza cieca delle guerre. Le dimensioni sono tali da coinvolgere lo spettatore quasi aggredendolo, facendolo sentire vittima tra le vittime. La scelta del monocromo in Guernica rende evidente la tematica luttuosa. In alcune parti della superficie pittorica emergono,

come in filigrana, piccoli tratti che ricordano i segni tipografici. La stampa dà vasta eco alla notizia, ma i racconti sbiadiscono davanti alla potenza delle immagini. A livello linguistico Pablo Picasso in Guernica mette in scena una summa dei dispositivi stilistici sperimentati negli anni precedenti: l'attitudine a mostrare le cose nel loro aspetto sia frontale che laterale, la riduzione del colore, la giustapposizione di figure piatte e figure dotate di volume, la prospettiva costruita dall'incastro di elementi diversi. Forme espressionistiche, cubiste e surrealiste coesistono in questa rappresentazione. Inoltre di questo quadro mi colpisce molto un dettaglio vale a dire la scritta in basso con il nome Guernica. Ho sempre pensato che Picasso in questo modo abbia voluto dare alla sua opera una doppia valenza; da un lato l'orrore della guerra e delle stragi, quindi un valore ecumenico; dall'altro quello di poster che facesse sapere a tutto il mondo quello che era successo in quel caos specifico e quanto è più devastante se una situazione come quella descritta non è una guerra normale ma è una guerra civile con uccisioni fratricide.

Segue nella pagina successiva

## L'angolo della pittura

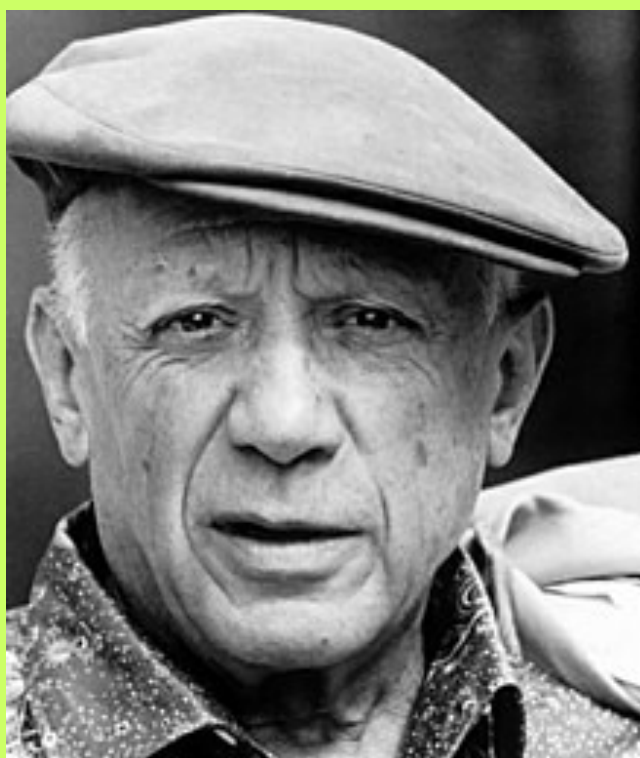
### Segue....Guernica di Pablo Picasso

Il cubismo è un movimento artistico del XX secolo che ha origine dall'attività di Pablo Picasso e Georges Braque. Questa nuova corrente rivoluzionò il modo in cui i soggetti, la realtà, venivano rappresentati a partire dal Rinascimento, ed ebbe una forte influenza sullo sviluppo artistico del XX secolo. I pittori cubisti anziché descrivere in modo fedele ciò che li circondava, scomponavano la realtà in piani e forme geometriche sintetizzando in un'unica composizione punti di vista diversi, che nella realtà non potrebbero essere adottati simultaneamente.

In questo nuovo e rivoluzionario approccio alla pittura del Cubismo influirono profondamente la conoscenza dell'arte tribale africana e dell'Oceania, con la loro scarsa attenzione alla resa realistica delle pose e della figura umana, e l'opera di Cézanne, pittore post-impressionista che dava risalto alle strutture geometriche della realtà circostante.

Per Picasso, dunque, l'arte deve creare qualcosa di nuovo, che non appartiene alla realtà. Fa una distinzione tra ciò che è vero e ciò che è verosimile. La rappresentazione in stile cubista nasce dall'istintività, come fanno ad esempio i bambini quando disegnano le varie facce della casa. Picasso raccontava che da giovane disegnava benissimo e che aveva impiegato del tempo per "imparare" a disegnare come un bambino.

Pablo Picasso è nato a Malaga nel 1881 e morto a Mougins, piccolo villaggio in Francia sulle Alpi marittime, nel 1973. E' stato un pittore, scultore e litografo spagnolo, tra i più importanti del XX secolo. Snodo cruciale tra la tradizione ottocentesca e l'arte contemporanea, Picasso è stato un artista innovativo e poliedrico, che ha lasciato un segno indelebile nella storia dell'arte per esser stato il fondatore, insieme a Georges Braque, del Cubismo. Dopo aver trascorso una gioventù burrascosa, ben espressa nei quadri dei cosiddetti periodi blu e rosa, a partire dagli anni venti del Novecento conobbe una rapidissima fama; tra le sue opere universalmente conosciute vi sono *Les demoiselles d'Avignon* (1907) e *Guernica* (1937), di cui vi parlo oggi.





## Le chiavi di lettura dell'opera

L'ordine con cui deve essere letta l'opera d'arte è da destra a sinistra, poiché il lato destro era vicino all'entrata del luogo per cui è stata progettata, cioè il padiglione della Repubblica Spagnola all'Esposizione internazionale di Parigi. È un dipinto di protesta contro la violenza, la distruzione e la guerra in generale. La presenza della madre con il neonato in braccio, di un cavallo, che somiglia a un asino, simbolo dell'irrompere della brutalità, e di un toro, simbolo del sacrificio nella corrida ricorda la composizione del presepe natalizio, che risulta però sconvolto dal bombardamento. La colomba a sinistra, richiamo alla pace, ha un moto di strazio prima di cadere a terra; il toro rappresenta la follia della guerra, mentre il cavallo, trafitto da una lancia, simboleggia la Spagna.

La violenza, lo stupore, l'angoscia e la sofferenza sono deducibili esplicitamente guardando, sulla sinistra dell'opera, la madre che grida al cielo disperata, con in grembo il figlio ormai senza vita; da contraltare ad essa l'altra figura apparentemente femminile a destra, che alza disperata le braccia al cielo. In basso nel dipinto c'è un cadavere che ha uno stigma sulla mano sinistra come simbolo di innocenza, in contrasto con la crudeltà nazi-fascista, e che stringe nella mano destra una spada spezzata, simbolo della sconfitta e dell'inutile martirio, da cui sorge un pallido fiore, quasi a dare speranza per un futuro migliore. La gamma dei colori è limitata; vengono, infatti, utilizzati esclusivamente toni grigi, neri e bianchi, così da rappresentare l'assenza di vita, oltre a conferire all'opera una più intensa drammaticità. Inoltre la scelta del bianco e nero è dovuta ad una precisa scelta dell'artista che, non essendo stato testimone oculare della strage, volle riferirsi solo ai reportage riportati dai giornali dell'epoca che erano, appunto, in bianco e nero. La carta stampata è citata una seconda volta nel cavallo, il cui corpo picchiettato di segni neri ricorda la carta stampata. L'alto senso drammatico nasce dalla deformazione dei corpi, dalle linee che si tagliano vicendevolmente, dalle lingue aguzze che fanno pensare ad urli disperati e laceranti, dall'alternarsi di campi bianchi, grigi, neri, che accentuano la dinamica delle forme contorte e sottolineano l'assenza di vita a Guernica. Questo quadro doveva rappresentare una sorta di manifesto che esponesse al mondo la crudeltà e l'ingiustizia delle guerre. I colori del quadro sono il bianco e nero perché, secondo Picasso la guerra è sofferenza, ma nell'opera, se si guarda bene, c'è una lampadina che simboleggia la speranza.

Dopo la sua prima apparizione all'Esposizione Internazionale di Parigi nel 1937, Guernica è stata conservata fino al 1981 al Museum of Modern Art (MOMA) di New York. Successivamente è stato esposto in Spagna al Museo del Prado di Madrid fino al 1992. Oggi, nel 2022, il dipinto di Guernica è nel Museo Reina Sofia Madrid. Fa parte della collezione n. 1 del Museo: "Territori d'avanguardia – Città, Architettura e Riviste".

la città di Guernica esiste ancora nel nord della Spagna, a pochi chilometri da Bilbao. La città era stata quasi completamente rasa al suolo, ma ora è in avanzata fase di ricostruzione. Fortunatamente, la città di Guernica conserva ancora due simboli della sua triste storia: La Casa de Juntas (Casa delle Assemblee) e l'Albero di Guernica. Questi due siti rappresentano l'identità e la cultura del popolo basco degli abitanti di Guernica.

# La poltrona e il caminetto

*Una riflessione al giorno toglie il medico di turno*



Pitagora

Omero

Giulio Cesare

Confucio

Leonardo da Vinci

Alessandro Magno

Socrate

Gesù

Platone

Aristotele

Marilyn Monroe

Bruce Lee

Charlie Chaplin

Marlon Brando

Al Pacino

Marlene Dietrich

Audrey Hepburn

Clint Eastwood

Robert De Niro

Jack Nicholson

Quelli della tabella a fianco sono i nominativi, a partire dal decimo al primo, di dieci personaggi della storia che hanno più inciso. La prima cosa che colpisce e che in questo elenco non c'è nessun personaggio degli ultimi secoli; infatti solamente se si va avanti nella graduatoria si trova al quindicesimo posto il nome di un uomo del 900 ovvero Hitler. Questa graduatoria è stata stilata nell'ambito di una ricerca universitaria compiuta presso il MIT di Boston finalizzata ad individuare la classifica delle persone più influenti della storia, creando un Pantheon ideale. Pur essendo una ricerca nata in ambiente americano, i dieci nominativi sono tutti europei/asiatici. Ed è fortemente presente la cultura da cui discendiamo tutti, innanzitutto quella greca. Secondo questa analisi inventori e scrittori, in generale uomini di cultura, sono stati più importanti e influenti dei politici. Sono soprattutto i filosofi a conquistare i posti più alti in classifica, sebbene nella top 100 non manchino condottieri e figure religiose. Bisogna aggiungere che questo studio si è poi articolato in analisi di settore e relative graduatorie. In questo caso i risultati hanno caratteristiche ben diverse. Leggiamo per esempio l'analogo elenco riferito ai personaggi dello spettacolo. In questo caso la prima cosa che salta all'occhio è la netta prevalenza di personaggi americani. Da un certo punto di vista si può capire; infatti gli U.S.A. Non sono certo stati la culla della civiltà ma sicuramente hanno avuto ed hanno un ruolo preminente nella filmografia mondiale. Quando si leggono i risultati di questi tipi di ricerca, immediatamente e spontaneamente sorge la domanda: sulla base di quali criteri è stata stilata la lista? E, leggendo i nomi facilmente capita di dire: "manca.....". Ne consegue che è evidente una certa soggettività di giudizio. Ma anche ammettendo l'inevitabilità di questa soggettività, si pone un problema di metodo. Per esempio nell'elencazione generale perché non c'è un personaggio come Cristoforo Colombo o come Marco Polo? Perché non c'è un Mozart o un Beethoven? Perché non c'è un grande letterato, un William Shakespeare o un Dante Alighieri o un Dostoevskij? Perché non sono stati considerati personaggi come Albert Einstein, come Newton, Pasteur, Galilei? Analoghe riflessioni potrebbero essere fatte sull'altra graduatoria. Infatti è a dir poco strano che nell'elenco di questi attori non ci sia quasi nessuno delle scuole francese, italiana ed inglese. Inoltre anche rimanendo sul mondo americano, possibile che non ci sia spazio per John Ford, per Gregory Peck, per Meryl Streep, Kirk Douglas, Paul Newman, Cary Grant o Robert Redford? Ed anche, fuori concorso per Stanlio e Ollio. Potrei continuare all'infinito. E' evidente la discrezionalità ma anche l'utilità di questo tipo di ricerche e di graduatorie perché provocano discussioni e obbligano a scavare nella propria memoria secondo i gusti personali. Certo che se comunque fossero concepite con un criterio più storico – scientifico sarebbero più serie ma ugualmente opinabile.